

Spettacoli

TV DA SALVARE? Parla Paolo Beldi, regista del programma domenicale di Fabio Fazio

Paolo Beldi, attuale regista di «Quelli che il calcio», comincia come aiuto di Beppe Roccella nei primi anni 80. Insieme ad Antonino 3 affrontano le lunghissime dirette da studio con casti come Teocoli, Beldi e altri. Poi passa alle sport di Canale 5, ma viene cacciato perché «tende troppo al varietà». Per quattro anni lavora alla musica originali di «Drive In», poi passa a dirigere «Lupo solitario», «Mistichka», l'«Arabia Fenice», «Moi dire bancari» e «Moi dire Mondiali». Con questi precedenti, non poteva fare a meno di volerlo Rai, nella persona di Bruno Vigano, che gli affida la prima serata di «Mi manda Lubrano». «Ha detto che mi

Tutti i successi da «Lupo solitario» a «Quelli che...»

prende perché avevo per la Fiorentina», racconta Beldi. Che poi enumera i «diletti di morte» conquistati dentro la rete di Angelo Gagliardi. Da «Diritto di replica» a «Se la testa», alle due puntate di «Qualitativa» con Adriano Celentano, che poi lo pretende con sé anche nei concerti in diretta. E gli concede di inquadrargli da 30 metri di altezza la palata e i celebri stivalotti. Infine, tra le imprese che Beldi quasi dimentica di citare, c'è «Serata mondiale» con Alba Parietti e Valeria Marini. «Non mi sono divertito», spiega perché il lavoro mi ha rovinato i mondiali. □ M N O

Il tocco d'autore di un «piedofilo» del piccolo schermo

MILANO. Se ancora c'è qualcosa da salvare nella tv, il merito non è solo dei divi o degli autori più intelligenti. È anche dei registi che, nell'imperverare della marmellata commerciale da un lato e della neolitizzazione di destra, dall'altro, tengono alta la bandiera del loro mestiere. E, parlando di registi televisivi, viene subito spontaneo parlare di Paolo Beldi, uno dei più riconoscibili e coerenti. La sua scheda professionale dimostra che, anche nelle acque fangose dell'etere, si può affermare la limpidezza di uno stile. Lo stesso stile che domenica, nello studio di «Quelli che il calcio» ha dato prova di essere anche un'etica del mezzo televisivo, quando Fazio, Bartolotta e gli altri hanno interrotto la trasmissione per tutto.

Beldi, insieme a Fazio e Bartolotta, si era subito trovato d'accordo per bloccare la trasmissione?

Marino e Fabio si sono letti nel pensiero e subito ci siamo capiti tutti al volo. È stata una scelta mia quella di inquadrare le sedie vuote. In quel momento qualsiasi faccia, qualsiasi espressione sarebbe stata assurda e sgraziata. E non aveva avuto paura di interrompere il contatto col pubblico? Ma, guarda, una cosa che mi ha veramente commosso è scoprire che il pubblico è stato quello delle altre domeniche. Vuol dire che la gente ha capito, che è rimasta con noi, anche se abbiamo scelto di non fare lo scoop del giornalista col telefonino, come avremmo potuto fare.

Ma, parlando di tv in generale, nella normalità della programmazione quotidiana, che cosa salvatori di quello che va in onda?

L'autenticità. Io cerco sempre questo in video. Tutto per me è nato con «Lupo solitario», il programma di Ricci che ha anticipato sia il varietà che l'attualità. Mi pia-

Il nostro viaggio nella «tv da salvare» passa necessariamente attraverso il lavoro di Paolo Beldi, regista di «Quelli che il calcio». Nel suo passato professionale troviamo molte delle cose migliori che Fininvest e Rai hanno prodotto negli ultimi 15 anni. Da «Lupo solitario» a «Matroska», da «Qualitativa» a «Su la testa». In tv mi piace quello che è autentico o che serve a smascherare la falsità per questo non potevamo continuare ad andare in onda domenica.

MARIA NOVELLA OPPO

ceva e mi piace quel bellissimo misto di cose vere e cose finte: un discorso che Ricci continua ancora adesso. Anzi ho la mia cartina di tornasole e vado a caccia di dettagli che documentano, che costituiscono quasi una radiografia delle persone. Detesto i personaggi finti, quelli che arrivano per recitare una parte. Prendo per esempio a «Quelli che il calcio» Idnz e Buscemi sono proprio così come sembrano, sono veri.

E chi ti piace tra quelli che fanno tv attualmente?

Costanzo, perché è uno specchio della realtà. Ricci, quando non guarda in faccia nessuno e denuncia le finzioni della tv. Poi Chiambretti, naturalmente e i miei amici della Galappa's Band. Ma devo dire che mi diverte anche la Carlucci che cammina sui carboni ardenti. La conosco i trucchi ma non posso rivelarli per deontologia professionale. Benché sia giusto credere a Babbo Natale, ma non dopo i 12 anni.

Che cosa è per te la televisione? È il prolungamento dell'occhio. Sfidò chiunque a vedere Serena Grandi e non provare nessuna emozione.

Tuo maestro, del resto, è stato quel Beppe Roccella, famoso per avere inventato le ragazze esagerate di «Drive In» e di «Striscinotela».

Beppe è famoso per il modo di inquadrare le teste, io per i piedi. In-

fatti il mio amico Gamberotta mi chiama «piedofilo».

Detto così sembra qualcosa di brutto.

Ma no, è che mi interessano tutti i dettagli. Non solo i piedi, anche le orecchie. In genere mi dicono che faccio inquadrature cinematografiche e questo mi esalta perché amo il cinema.

Allora anche tu hai un film nel cassetto?

No. Magari tra qualche anno, quando avrò qualcosa da dire. La tv è uno stadio più artigianale, ma anche così, quando vedo le trasmissioni proiettate su grande schermo, mi fa un effetto incredibile.

Perché, secondo te, mentre il regista cinematografico è a tutti gli effetti colui che firma il film, il regista televisivo quasi non viene citato dalla stampa?

Perché non ci sono più i bravi registi di una volta. E dico Antonello Falqui, Enzo Trapani, Giancarlo Nicotra. E naturalmente Beppe Roccella, che per fortuna ancora c'è. Adesso il regista viene inteso come «stacchista» invece secondo me deve essere l'autore della trasmissione.

Tu, per esempio, intervieni anche a voce, o con te stesso, in «Quelli che il calcio».

Sì, ma lo fa anche Guardiola e per questo cerco di tenermi a freno. A voce intervengo solo se serve, mentre con le musiche sono più



Paolo Beldi e Sandro Paternostro. «Diritto di replica» è una delle trasmissioni dirette da Paolo Beldi.

S. Di Bari / Ansa

presente. Ma bisogna sapere che lo vengo dalla musica, dal rock. Suonavo e cantavo e la musica la uso come un fatto tecnico, una sottolineatura di quello che succede. Così, da due o tre mie perversioni, ho realizzato dei sogni. Celentano, la Fiorentina, il rock sono alcuni dei vizi che ho coltivato.

Una come te che firma quello che fa, come vuoi l'interazione pubblicitaria?

Io che sono figlio di un pubblicitario, purtroppo non sopporto proprio la pubblicità. Come spettatore cambio canale e anche come regista faccio fatica. Credo che la pubblicità non sia quasi mai originale, è sempre ispirata ad altro.

Per fortuna noi a «Quelli che abbiamo» trovato sponsor intelligenti che si sono adeguati al linguaggio della trasmissione. E comunque interrompiamo anche la pubblicità, quando ci sono i gol. I gol sono la nostra messa cantata.

Parli non ti fidi vedere.

Certo, perché è molto eccitante aspettare quello che non si può vedere. Io guarda, sarò megalomane, ma mi sembra quasi di fare un «Bibò» in diretta.

In effetti cambi continuamente posto di vista, dentro e fuori lo studio. Sembra che tu abbia come telecamera.

Ne ho 7 in studio, di cui 3 dall'alto

poi ho 9 postazioni dietro lo schermo e Everardo è curato da un regista esterno, con 2-3 cameraman. Poi ho anche 2-3 stadi collegati. Mi comporto come tele-spettatore e tifoso: seguo quel che succede.

Una trasmissione come «Quelli che», proprio per la sua completezza, rischia di diventare stanca. Tu che progetti lei?

Veramente mi meraviglia di poter fare la domenica quello che farei comunque. Il resto della settimana sono abbastanza libero, ma devo dire che quello che mi piace fare, in fondo è quello che ho già fatto.

LA TV DI ENRICO VAIME

I duri, i puri e gli effetti speciali di An

POTEVAMO stupirci con degli effetti speciali, recitava un fortunato slogan pubblicitario di qualche anno fa graziando poi i consumatori nel rinunciare a suggestioni tecnologiche. Alleanza nazionale ha deciso all'opposto, ha puntato sul possibile sapore degli interlocutori giocando con raggi laser proiettati sugli schermi giganti dell'hotel delle Terme di Fuggi e diffondendo dalle casse stereo l'inno nuovo di zecca («Libertà di credere nel domani, nel lavoro delle nostre mani...», un frullato musicale, retorico come capita a quasi tutti gli anni, attribuito spericolatamente a Marco Masini che avrebbe lasciato - ma non ci sembra possibile - la crudeltà dei vallani e degli altri luoghi comuni scatology per il linsmo patetico d'occasione).

Non vogliamo sminuire - e in questo concordiamo con molti se non con tutti - la portata né le intenzioni (staremo a vedere) d'una svolta epocale. Ma non possiamo rinunciare alla dose minima d'ironia che dovrebbe accompagnare sempre gli osservatori dei fenomeni di costume quali sono (anche) i cambiamenti politici e ideologici. Specie quelli che si svolgono in scenografie non si sa se più solenni o più tronie, in un clima di quasi sacralità iconografica con toni roboanti e ritorni emotivi e perfino viscerali. Proprio questo ambiente spinge al rievocamento di piccoli e grandi stadi, gaffes micro o macroscopiche che non mancano mai nelle cerimonie. C'erano strani tipi sotto il palco della neonata Alleanza nazionale. Dalla ex miss Roma all'ex presidente della Repubblica Cossiga, da Eleonora Valente a Ciarrapico, pezzi di ragazze e pezzi di vecchio regime, compreso il craniano Massimo Pini, Dacia Valent (già poliziotto, già deputata europea del Partito comunista, poi di Rifondazione: oggi qui, domani al convegno del Ku-Klux-Klan?) e, sotto forma di messaggio, il principe (o duca?) Amedeo d'Aosta (occhio su Savoia, la storia insegna). Oltre al leader del polo Berlusconi c'era anche Casini che, spaventato da una ipotetica sterzata di Berlusconi, ha sparato tutte le cartucce destinate a disposizione con la sua aria da orchestrale (cosa suonava Pierferdinando, nei Pochi? carno e un po' troppo enfatico).

ASCIAVANO le terme spostando i loro acciacci all'Hotel Ergile di Roma, i cosiddetti «duri e puri» con in testa l'ex senatore Pisanò e Pino Rauti e intorno diversi reperti antichi e qualche ultras con propensione all'ala e al saluto romano (per i più giovani ricordiamo che il «saluto romano» non è «Ciao core!»; ma il gesto del braccio mutilmente rigido in alto) i tg dedicavano «ovviamente» alla manifestazione ampi spazi (dieci minuti abbondanti il Tg1, ad esempio). Tranne che nei notiziari della domenica sera dove l'offensivo delitto di Genova otteneva tutte le aperture di giornale meno che su Canale 5, dove una defaillance tecnica privava gli spettatori dell'audio e di gran parte delle immagini. Sul teleschermo compariva un Mentana imgridito in una smorfia da un fotogramma fermo. Cristina Parodi sembrava non essersi accorta di nulla e faceva un ferimento all'editoriale del direttore che nessuno aveva potuto sentire. Ma sulla vergognosa vicenda di Genova ormai sapevano già tutto, purtroppo. Ognuno reagiva in linea con la propria sensibilità.

«Quelli che il calcio», avevano sospeso la trasmissione alle 15.35 dimostrando una civiltà non praticata da altri non si può cazzeggiare di fronte alla morte. Non è vero che lo spettacolo deve continuare: gli show e le partite si sospendono (l'omero e l'insensibilità allo stadio Heysel di Bruxelles durante Juventus-Liverpool di dieci anni fa non riusciamo a cancellarli dalla mente). Mentre il Tg3 raccontava con sbigottimento i fatti di Genova, su Raiuno Jucas Casella giocava col suo pubblico nella ricerca-buffa di un orologio nascosto. Incredibile.

Stasera e giovedì su Raidue (20.40) lo sceneggiato di Tonino Cervi. Ed è sempre polemica sulla fiction

«Butterfly» parte per Rio. Passando per John Ford

MONICA LUDONO

ROMA. «Sei mai stato innamorato, Sam?», chiede Henry Fonda al suo barman in «Stida infernale» di Ford. «Non lo so - è la risposta - ho sempre fatto il barista». Ecco, prendete una delle frasi più celebri del cinema e trasportatela a Rio De Janeiro, nel corso di una festa mondana o provate a immaginare l'effetto quantomeno sconcertante. Ma Tonino Cervi, produttore e regista di «Butterfly», lo sceneggiato che Raidue manda in onda stasera e giovedì alle 20.40, ama molto Ford e tiene a dire che quella battuta l'ha messa anche in un altro film.

Cervi ama le citazioni, e nel suo lavoro ce ne sono molte. Ma intanto vi raccontiamo la storia. Due sorelle, una attrice e l'altra antiquaria, sono state separate da piccolissime a causa dei loro genitori. Paola, l'antiquaria (Daniela Poggi), rimane a Rio con suo padre, mentre Francesca (Jennifer Nitsch) va a vivere a Roma con la madre. Le

due si ritrovano a Rio, dove Francesca fa la doppia vita e di notte batte il marciapiede e fa sesso con un misterioso signore. Dopo una serie di complicate vicende, Francesca viene uccisa nel suo letto. La carotide recisa e uno spillone appuntato sul sedere, proprio dove Francesca ha tatuato una farfalla. Che è l'ossessione di un misterioso maniaco che forse incantava la donna. Non vi raccontiamo il finale, ma vi diciamo che di Rio si vede poco: se non le immagini standardizzate del Corcovado e di Ipanema, a causa dei costi elevati delle riprese in esterni. Grande parte dello sceneggiato (coprodotto da Raidue e dalla Taurus, insieme a Cervi per un totale di 2.850.000 di lire) è girato invece in splendidi interni brasiliani.

«Amo l'ambiguità», dice il regista - volevo fare un film fuori dagli schemi. Rai, niente uniti in alfabeto niente canoro né madri noemi. Volevo ambientare la storia a Ve-



Daniela Poggi

tanto successo più di venti anni fa. Ora è in onda «Il mulino del Po», ma ne seguiranno molti, da «Le mie prigioni» al «Promessi sposi» e «Anna Karenina». Un orario impossibile e l'ufficio stampa di viale Mazzini non ne ha dato neppure notizia. Anche Stefano Munafò non sa spiegare la scelta notturna e racconta invece che sono in progetto i rifacimenti di «Delitto e castigo», affidato allo stesso Beldi, che verrà ambientato nella Milano di oggi e darà spazio alla parte processuale del romanzo. Sono Cecchi D'Amico sta lavorando invece alla sceneggiatura de «La cittadella», «Vorremmo tentare un esperimento di divulgazione», dice Munafò - e utilizzare al meglio i nostri studi televisivi. □ Mo La

È tornato il teleromanzo in «notturna»

Se la nuova fiction è già malata si nasce il vecchio sceneggiato tv ritorna su Raiuno. Solo a tarda notte, però, dalle 23.30 alle 2.40, un grande ciclo dedicato a Sandro Beldi, padre del genere che ebbe

nezia città magra, poi a Buenos Aires. Infine ho scelto Rio, che conosco bene, perché è la città di mia moglie, che ha fatto anche i costumi di «Butterfly». E poi le citazioni mi divertono (ce ne sono a iosa, da «Il silenzio degli innocenti» a «C'era una volta in America», ndr) e le farfalle sono una mia antica passione.

«Butterfly» è uno sceneggiato anomalo rispetto alla linea scelta dal neodirettore Gabriele La Porta per Raiuno, che predilige i temi del sociale e della solidarietà anche per la fiction. Il motivo lo spiega, con tono un po' polemico, il responsabile del settore Stefano Munafò: «Tutta la fiction che stiamo mandando in onda in questo periodo è stata realizzata più di due anni fa durante la gestione Sodano e non si poteva certo buttare. I direttori di rete hanno delle linee che non possono toccare la fiction. E poi bisogna tener conto delle esigenze produttive, dei costi bassi. Per la Prosa 7 abbiamo girato anche in Bulgaria per abbassare i costi. La

fiction nella tv deve fare quello che il grande romanzo ha fatto nell'Ottocento: produrre leuition».

È Cervi a lanciare l'ultima polemica, insieme al bravo Pino Colizzi che fa parte del cast insieme a Jean Sorel. Daniela Poggi è attualmente a Parigi dove sta girando «Belle époque» di Gavin Millard, una coproduzione di Tg1 e Raiuno. «Dopo L'Avaro» che pure ha avuto grande successo - racconta Cervi - sono passati cinque anni prima che la Rai mi richiamasse. E anche il progetto di un film sul cinema italiano (titolo provvisorio «I peggiori») è in attesa di production. «Non voglio parlar di me», dice Colizzi - che lavoro molto come doppiatore ma di un grandissimo appena scomparso di cui sono stato molto amico, Gian Maria Volonté. I suoi problemi erano quelli di non essere mai richiamato, neppure per ricevere una risposta negativa. Ora è morto e non è bastato nemmeno questo. Munafò ha replicato che Volonté non ha mai accettato le offerte che gli venivano fatte dalla televisione.